

La recensione d'autore

Marco Pedone, non dimenticare il Sud ma raccontarlo

A prima vista non si direbbe che questo libro abbia a che fare col Salento: autore romano, editore di Ravenna, titolo che rimanda all'Emilia, ambientazione in parte svedese. Però è pieno di frasi in dialetto leccese e il paese di mare vicino al quale si svolgono molte vicende assomiglia tanto a Gallipoli. Allora? Ascriviamo pure questo libro al rinascimento salentino dato che salentine sono le radici di Marco Pedone. È una vecchia storia quella che ci racconta in *GRI, Galvanoplastiche Ramature Imola* (edizioni Fernandel). Vecchia perché è una storia anni Sessanta, ma anche perché letterariamente vecchio può sembrare il mondo dei protagonisti, quel mondo contadino così caratteristico, così mitico. Pedone preme tasti che i giovani scrittori meridionali "residenti" si sforzano di espungere dalla loro tastiera: c'è una donna fiera e concupibile («i capelli di Linda erano una bandiera piena di curve e avevano le scintille del dorso della volpe quando fende la macchia. Lei li asciugava lanciandoli nel sole imprigionato tra le case») che vende sigarette di contrabbando (anche se in un giardino silenzioso invece che nel frastuono dei vicoli come la Sofia Loren di *Ieri, oggi, domani*). C'è il suo uomo, Pippi, che invece delle



Marlboro "aziendali" fuma nazionali senza filtro e attraversa la scena con il Morini Settebello («le macchine hanno l'odore di macchina, la moto ha il profumo della

giornata che decidi di metterti addosso»). C'è il Conte iettatore, il farmacista e il Don Vincenzo di turno. C'è un narratore "forestiero", impresario di pompe funebri, con la sua famiglia. E c'è l'emigrazione («Turchi, spagnoli, greci. Nella stanza del sindaco c'era una cartina geografica antica che spiava che erano passati tutti nel suo paese. I nomi erano rimasti sui campanelli di casa o scritti sulle tombe. Tafuri, Martinez, Carlò»). Vicende semileggendarie aleggiano in quello che sembra il bozzetto affettuoso, con venature patetiche o fiabesche, di un borgo ai margini della modernità.

Ma il Sud resta esplosivo. C'è sempre una bomba da qualche parte, metaforica o concreta: l'esplosivo festoso dei favolosi fuochi d'artificio è tutt'uno con l'involto di carta da pacchi nella camicia dei pescatori di frodo o con la sacca nelle auto degli affiliati mafiosi. Il Sud spara. Per gioia, per esuberanza, per virulenza, per astio. I più pacifici meridionali perdono la testa davanti alla dotazione natalizia di mortaretti. Se è il caso, a Capodanno si spara anche con le armi da fuoco. E l'esplosivo espatria: i botti luminosi rivelano la durezza del mondo reale, un diario ritrovato rivela a un adulto la natura menzognera di un mito della sua infanzia, l'inconsistenza del presepe costruito su una sigla contraffatta. Il puzzle si ricompone intorno a un nome nascosto dall'evidenza come nella *Lettera rubata*.

Elio Paoloni

19 gennaio 2005
Corriere del mezzogiorno